



Sulla reazione e sulla tenuta democratica delle istituzioni a fronte della crisi sanitaria da Coronavirus

Luca Frei
giugno-novembre 2020

Documento di discussione



Documento discusso dal Comitato Centrale il 7 Novembre 2020



www.partitocomunista.ch

La pandemia di Coronavirus ha causato una crisi sanitaria in molti Paesi del mondo, fra cui anche la Svizzera. A questa crisi sanitaria ne seguirà molto probabilmente una economica, se non finanziaria: alcuni aspetti di questa sono già ben visibili, come l'aumento della disoccupazione e della precarietà. La diffusione del virus ha, per evidenti motivi, scaturito una particolare reazione istituzionale da parte dei differenti governi cantonali e del governo federale elvetico. Tali reazioni sono al centro di questa risoluzione, volta a interrogarsi riguardo alla tenuta democratica delle istituzioni elvetiche e ticinesi. In quest'ottica, saranno innanzitutto brevemente ripercorse in ordine cronologico le misure prese dal Consiglio di Stato ticinese e dal Consiglio Federale. In un secondo momento, l'attenzione si sposterà sul ruolo stesso delle istituzioni e più specificamente sull'irrigidimento istituzionale del Canton Ticino, senza però tralasciare degli sguardi più ampi sul Paese intero.

Questa risoluzione va letta nel contesto di un più ampio lavoro di analisi della situazione di crisi sanitaria in relazione al lavoro delle istituzioni liberaldemocratiche elvetiche. In tal senso, essa andrebbe completata dalla riflessione di più ampio respiro che il Partito sta sviluppando sulla valenza dello Stato nella prospettiva d'uno sviluppo democratico e progressivo del Paese. Dato che la situazione di crisi è in continuo e rapido mutamento e le misure governative sono in continuo aggiornamento, alcuni aspetti di questa risoluzione potrebbero risultare sorpassati in seguito alla sua pubblicazione, a maggior ragione di fronte alla nuova ondata della pandemia e alle conseguenti nuove restrizioni decise dai governi federale e cantonali. Va da sé dunque che l'analisi si limita al periodo preso in considerazione, vale a dirsi quello della prima ondata, ma può comunque fungere da spunto di riflessione anche per la situazione attuale.

1. Reazione istituzionale al Coronavirus

1.1 Le misure governative in breve

La diffusione del Coronavirus ha provocato una reazione da parte delle autorità, sia cantonali che federali. Fra queste due può essere delineato un differente approccio alla lotta contro l'epidemia: in seguito a dei primi tentennamenti (es: mancato annullamento del *Rabadan*, il carnevale di Bellinzona), il governo cantonale ticinese ha saputo prendere delle misure più incisive rispetto al governo federale. Partendo dall'annullamento dei carnevali e dal divieto sempre più marcato di effettuare eventi pubblici, il Consiglio di Stato ticinese ha poi decretato, l'11 marzo 2020, lo stato di necessità e la chiusura delle scuole. Il governo ticinese ha addirittura deciso, il 18 marzo, di annullare le elezioni comunali che si sarebbero dovute tenere in aprile, evento mai verificatosi prima d'ora, nemmeno in tempi di guerra. In Ticino si è addirittura arrivati a chiudere cantieri e industria non indispensabili (seppure con delle eccezioni), decisione che ha portato a una sorta di scontro istituzionale con le autorità federali di Berna. Il governo svizzero ha infatti optato per misure meno incisive: seppure anch'esso abbia dichiarato lo stato di necessità il 13 marzo, ordinando la chiusura di scuole, ristoranti, bar, attività non indispensabili (come parrucchieri, centri commerciali, ecc.), le autorità federali hanno deciso di non ordinare la chiusura dei cantieri e dell'industria non indispensabile. Su pressione del Cantone, il governo svizzero ha infine deciso di aprire una finestra di crisi speciale per il Ticino (seppure temporanea), che permettesse a quest'ultimo di prendere delle decisioni più penetranti rispetto a quelle nazionali, come quelle sopra citate.

1.2 Il ruolo del federalismo

L'esito della dialettica istituzionale fra le autorità cantonali ticinesi e le autorità federali potrebbe, almeno nel nostro Cantone, valorizzare alcuni pregi del federalismo. Effettivamente, senza questa struttura federale tipica del nostro Paese, molto probabilmente in Ticino si sarebbero dovute prendere delle misure più blande e allineate alle decisioni delle autorità federali. Si possono dunque trovare in questa situazione degli aspetti positivi del federalismo, come la maggiore prossimità al territorio e alla realtà particolare. Occorre però stare attenti ad elogiare troppo il sistema federale, dal momento in cui esso comporta come sappiamo anche diversi aspetti negativi, come nel caso della fiscalità, dove si assiste a una vera e propria concorrenza fra Cantoni e persino fra Comuni. Il federalismo può inoltre portare a degli squilibri regionali e al perseguitamento d'interessi meramente locali, problemi che sono poi particolarmente visibili al livello ancora inferiore, riconducibili anzitutto all'attuale suddivisione delle competenze fra Cantone e Comune. Nel caso del

Coronavirus si è assistito a diversi problemi, ad esempio per quanto riguarda la chiusura delle scuole, quando ancora il Consiglio di Stato non aveva proceduto in tal senso. Diversi Comuni infatti hanno iniziato a chiudere le scuole comunali (scuole dell'infanzia e scuole elementari) seppure senza averne la competenza, generando un pericoloso conflitto istituzionale con il Cantone. Diversamente dai risvolti positivi che ha avuto l'autonomia del Cantone, in questo caso vediamo dunque che l'autonomia concessa ai Comuni in tale ambito ha creato i presupposti per una risposta frammentaria e confusionaria. In ogni caso, una dissertazione sul federalismo non è tema di questa risoluzione: va ribadito dunque che la crisi sanitaria ha sì messo in luce qualche aspetto positivo del sistema federale, ma occorre comunque rimanere consapevoli dell'importanza di uno Stato forte che riesca a dare un'impronta unitaria all'amministrazione della società, a fare convergere l'interesse dei diversi livelli istituzionali verso quello generale del Paese e a garantire l'uniformità dei servizi sul territorio.

1.3 Logica del mercato e interessi padronali

Come comunisti, si deve sempre essere consapevoli del fatto che il nostro Stato resta pur sempre di matrice liberale e, dunque, gli orientamenti che prevalgono sono quelli della borghesia, che cerca di sfruttare ogni mezzo a disposizione per imporre i propri interessi a scapito della classe dominata, ovvero quella lavoratrice. Certamente questa tendenza viene affermata nel quadro di un blocco storico, il quale media e sintetizza gli interessi delle classi dominanti, come anche dal grado di maturazione della lotta di classe portata avanti da quelle subalterne, ma questo principio è ben visibile nelle misure governative prese in risposta alla crisi sanitaria e sopra brevemente elencate. Il fatto che a livello federale i cantieri e le industrie non indispensabili siano per lo più sempre rimasti in funzione dimostra che le risposte istituzionali, anche in un contesto d'emergenza sanitaria, vengono innanzitutto influenzate dall'economia e veicolate quindi dal padronato. Anche il Ticino, dove delle misure più incisive sono sì state prese, ma con una significativa lentezza, va nella direzione di quanto affermato prima. Del resto, i continui tentennamenti che si sono visti in Ticino in merito alla chiusura di cantieri ed industrie non indispensabili dimostrano che il padronato ha più volte cercato di spostare l'ago della bilancia verso i propri interessi e di mettere quindi la salute e gli interessi della collettività in secondo piano. Lo scontro istituzionale fra Ticino e Confederazione va dunque letto nell'ottica di una contraddizione interna alla classe borghese stessa di fronte a una situazione ticinese ben più critica alla maggior parte degli altri Cantoni svizzeri.

L'ascesa dell'epidemia è stata pertanto seguita da provvedimenti istituzionali che, ancor prima degli aspetti sanitari, hanno dovuto tenere in considerazione la loro incidenza sulla ricerca del profitto privato. Insomma, la gestione della crisi legata al Coronavirus non è stata soltanto sanitaria, ma anche economica. È in quest'ottica che

il padronato ha cercato di affermare i propri interessi: è infatti la struttura economica che, come ci insegnano le analisi marxiste, ha condizionato innanzitutto la risposta istituzionale. Come questa viene influenzata dipende poi dai rapporti di forza che intercorrono nella società e dalla lotta di classe, sempre presente nella nostra società nell'ambito del modo di produzione esistente. In questo contesto, non va comunque trascurato l'interesse della borghesia ad arginare l'epidemia al fine di garantire un ordinario prosieguo dell'accumulazione capitalista e di preservare una certa stabilità sociale attraverso determinate prescrizioni sanitarie.

1.4 Comunisti e Stato a fronte del Coronavirus

Il ruolo di noi comunisti deve essere dunque quello di cercare di rafforzare il più possibile la presenza dello Stato nei settori fondamentali e strategici, affinché questi vengano strappati il più possibile dalla logica del mercato. La risoluzione della Direzione del Partito Comunista “L'economia svizzera alla prova del COVID-19: occorre fare di più!” del 1° aprile 2020 va proprio in quella direzione. Per quanto, come affermato sopra, lo Stato democratico liberale sia di stampo borghese e in quanto tale difenda gli interessi della classe dominante, i comunisti devono lottare in questa fase per il suo rafforzamento: sia per smuoverlo su posizioni di classe sempre più avanzate nei diversi ambiti della società, sia perché è da vedere come forma migliore del dominio borghese, sia per accompagnare la lotta per la conquista dell'egemonia culturale anche sul terreno politico. Va però ribadito che i comunisti non difendono lo Stato borghese in quanto tale, bensì i margini di agibilità politica e democratica che esso concede nell'ottica di una costruzione progressiva di una società socialista. Sulla scorta delle osservazioni conclusive del capitolo precedente, l'importanza di questa lotta si vede anche proprio nelle reazioni istituzionali al Coronavirus. Se infatti le risposte politiche fossero totalmente condizionate dagli affari economici, senza argini e limiti di alcun tipo, in Svizzera, e in Ticino in modo particolare, l'ipotesi di una chiusura generale delle attività economiche si sarebbe rivelata senza dubbio più remota.

Ciò dimostra dunque nuovamente l'importanza dello Stato, che rappresentando il prodotto dei rapporti di forza che intercorrono in una società potrebbe disporre, nei limiti della struttura economica, dei margini per ampliare la sfera pubblica a discapito di quella privata riconducibile al mercato. A maggior ragione in un momento come questo, nel quale lo Stato regola la vita dei cittadini in modo accresciuto, non ci deve essere spazio per l'individualismo o una sussidiarietà che anteponga l'azione degli individui a quella dell'ente pubblico. Occorre rafforzare lo Stato perché è necessaria una forma di sussidiarietà in senso inverso: prima deve venire lo Stato pianificatore e poi l'azione del cittadino. Con la pretesa di uno Stato minimo e debole che molti liberisti nostrani desidererebbero, non avremmo avuto nessuna forma di servizio pubblico sanitario, nessun apparato amministrativo che potesse gestire, seppure con

tutte le difficoltà alle quali occorrerà comunque fare fronte, tutta la fase della crisi pandemica, ecc. Questa situazione deve dunque servire per far crollare il mito del "meno Stato" tanto decantato dal padronato che, richiedendo ora l'intervento dello Stato per potere continuare ad accumulare profitti, si è sempre opposto a un rafforzamento del servizio pubblico a favore della popolazione.

1.5 Elezioni comunali e votazioni: un approccio contraddittorio

Il fatto che alla base delle decisioni governative vi siano in particolare le esigenze del mercato si vede anche nell'atteggiamento del Consiglio di Stato di fronte alle elezioni comunali e alla votazione sull'aeroporto di Lugano-Agno. Se per le prime il governo ticinese non ha tardato ad annunciarne l'annullamento, per quanto riguarda la seconda ci è voluto molto più tempo a causa della necessità della ricapitalizzazione di LASA. Questo anche se le motivazioni date per l'annullamento delle comunali erano evidentemente valide fin da subito anche per la votazione sull'aeroporto. Va in ogni caso detto che una continuazione del funzionamento delle istituzioni sarebbe stato auspicabile (lo stesso vale per le sedute di Gran Consiglio annullate, in particolare quella di inizio maggio) e un semplice posticipo dello scrutinio delle elezioni comunali sarebbe stato fattibile. Va infatti ricordato che tale annullamento avrà una maggiore ripercussione sui Partiti più piccoli e con minori disponibilità finanziarie, i quali, a campagna elettorale ormai inoltrata, avevano già impiegato diverse risorse. In ogni caso, sarebbero ora più che auspicabili delle forme di sostegno dirette (es: dei rimborsi delle spese legate alla campagna elettorale) o indirette (come la messa a disposizione di spazi d'affissione gratuiti, come per altro già avviene in diversi altri Cantoni e Comuni) da parte dell'ente pubblico nei confronti dei partiti per la tornata elettorale che si terrà nel 2021. Occorre infatti distanziarsi il più possibile da quel nocivo sentimento diffuso di antipolitica, secondo il quale i partiti non devono poter avere soldi per la propria propaganda elettorale. Soprattutto nel contesto di una deriva postdemocratica della società, i partiti hanno infatti una spiccata funzione sociale nel nostro Cantone e, di conseguenza, la contesa elettorale deve svolgersi nel modo più ponderato ed equo possibile. Tale principio, posta la centralità del Parlamento in quanto specchio e sede di conflitto fra diversi interessi di classe presenti nella società, dovrebbe stare alla base di un appropriato svolgimento della prossima tornata elettorale, che non dovrebbe vincolare ulteriormente le possibilità di rappresentanza alle rispettive capacità economiche, come oltretutto avviene già nelle democrazie liberali.

2. L'irrigidimento delle istituzioni nel contesto della crisi sanitaria. Il caso del Canton Ticino.

Le reazioni istituzionali alla crisi sanitaria presentano similitudini e differenze fra i vari Paesi del mondo. Basti pensare alla Svezia, dove un vero e proprio *lockdown* non ha mai avuto luogo, o alla vicina Italia, dove le misure sono state per certi aspetti più incisive (soprattutto per quel che concerne l'intervento nelle libertà personali) che in Svizzera e in Ticino.

Sempre in Italia sono stati denunciati diversi atteggiamenti repressivi ed intimidatori da parte delle forze dell'ordine, che hanno messo in moto una sorta di "caccia all'untore", scaricando la colpa dei contagi per lo più sui singoli individui e dimenticando completamente che le industrie continuavano per lo più a produrre indisturbate, obbligando molti lavoratori a non rispettare le norme sanitarie di sicurezza e mettendo così in pericolo loro e le rispettive famiglie.

Nella vicina penisola si è poi assistito a una limitazione sistematica delle libertà sindacali, specialmente attraverso una restrizione del diritto di sciopero. Anche in Ticino, del resto, il coinvolgimento dei sindacati da parte dello Stato Maggiore Cantonale di Condotta (SMCC) per evitare abusi nell'ambito delle deroghe alle prescrizioni governative e del rispetto delle condizioni sanitarie nelle imprese è stato carente.

Gli Stati Uniti hanno messo poi in mostra tutte le principali caratteristiche di un Paese a sistema neoliberista, ponendo in secondo piano la salute dei propri cittadini, spesso e volentieri esclusi dal diritto alla salute. Nel contempo, le continue accuse statunitensi contro la Cina alimentano sempre di più un sentimento di sinofobia già largamente diffuso anche in Europa. Esemplare in tal senso sono state le aggressioni fisiche contro cittadini di origine cinese registrate in Italia all'inizio della crisi sanitaria.

2.1 Lo "stato di necessità" necessita maggiore regolamentazione

Per tornare alla nostra realtà, lo stato di necessità decretato in Ticino è fondato sugli art. 20 ss. della Legge sulla protezione della popolazione (LProtPop) e in modo particolare sull'art. 22, che elenca i provvedimenti che possono essere presi dalle autorità. Secondo questi articoli "si ha stato di necessità quando, a seguito di catastrofi, conflitti armati o altre situazioni d'emergenza che comportano un pericolo imminente per lo Stato, le persone o le cose, non sia più possibile garantire con i mezzi ordinari l'attività amministrativa o i servizi d'interesse pubblico e la protezione e l'assistenza delle persone e delle cose a livello cantonale, regionale o locale". I provvedimenti a disposizione delle autorità sono tutti quelli ritenuti necessari e, in particolare, la facoltà di "convocare le persone idonee allo scopo e alle esigenze

dell'intervento", nonché di "requisire i mezzi ed i beni necessari". Le autorità cantonali, inoltre, "non sono in particolare tenute a seguire le procedure ordinarie d'approvazione, autorizzazione, concessione e aggiudicazione". Per quanto i poteri speciali siano dunque aderenti alla legge cantonale, va comunque detto che la stessa si presenta piuttosto laconica e non priva di controversie. Al riguardo, basti pensare che le competenze speciali del Consiglio federale in situazioni straordinarie vengono disciplinate dalla Costituzione e più nel dettaglio anche da un'apposita legge (RU 2011 1381). Al contrario, lo stato di necessità nel Canton Ticino è disciplinato da sole quattro disposizioni di rango legislativo, che non contemplano alcun limite temporale e nessuna forma di competenza parlamentare nella sua emanazione e revoca. Per questo motivo andrebbe implementata una riforma della LProtPop, nel senso di una maggiore garanzia del funzionamento democratico delle istituzioni anche nelle situazioni d'emergenza.

Questo dato di fatto serve come base per le riflessioni seguenti, in modo particolare per quanto riguarda i dubbi relativi a una possibile involuzione autoritaria nel caso in cui, in un ipotetico futuro, il "pericolo imminente per lo Stato, le persone o le cose" citato nell'art. 20 della LProtPop non fosse più rappresentato da un virus, bensì dovesse assumere altre forme.

2.2 Lo spirito di autoconservazione delle istituzioni

In Svizzera non si è ancora verificata una tale marcata regressione da parte dello Stato, ma si può comunque registrare una sorta di accentramento del potere nelle mani del potere esecutivo e, di conseguenza, dell'amministrazione e dei suoi alti funzionari. Ciò a livello federale, ma anche a livello cantonale (in modo particolare in Ticino) e comunale (es. a Lugano).

La gestione della crisi in Ticino è infatti stata del tutto messa nelle mani del Governo e del capo dello Stato Maggiore Cantonale di Condotta, escludendo di fatto i Partiti (tranne, in un certo senso **e** comunque indirettamente, quelli al Governo) dalla gestione del Cantone. Il Parlamento ticinese e la politica stessa sono stati esautorati (in parte anche per colpa dei Partiti governativi stessi) dalla propria funzione di controllo dell'operato del Consiglio di Stato. Unica forma di partecipazione accordata ai Partiti sono state le riunioni del governo con i Presidenti dei Partiti, alla quale ha potuto partecipare in modo eccezionale anche il Partito Comunista, peraltro solo per volontà del presidente del legislativo. Tale esautorazione è avvenuta anche a livello comunale: il Consiglio Comunale di Lugano infatti è stato totalmente messo da parte ed escluso da qualsiasi forma di decisione.

Quello a cui si è potuto assistere, in modo particolare in Ticino, è una sorta di spirito di autoconservazione delle istituzioni, che in pratica si sono richiuse su loro stesse in modo molto rapido una volta avvistato il pericolo. Se in questo caso tale reazione istituzionale è in gran parte condivisibile (come comunisti abbiamo infatti appoggiato

nel complesso la gestione della crisi sanitaria nella sua prima fase¹, al contrario di partiti come il Movimento Per il Socialismo (MPS), che irresponsabilmente hanno cercato di continuare a delegittimare le istituzioni), essa deve essere meglio analizzata e fungere da spunto per una riflessione sulla natura ed il potere delle autorità ticinesi, intese qui anche come insieme dell'apparato amministrativo "inamovibile", preposto a gestire l'amministrazione assieme ai Consiglieri di Stato. Emerge dunque come lo spirito di conservazione nel momento di necessità venga incarnato non soltanto dalla politica, rappresentata in questo caso dal Consiglio di Stato in primis, ma anche dall'amministrazione quale manifestazione dello Stato stesso. Non abbiamo certo assistito a una fase di involuzione autoritaria, ma questa situazione ha dimostrato nuovamente l'importanza di disporre di margini di agibilità democratica e, quindi, di un Parlamento funzionante capace di veicolare le nostre istanze anche nelle istituzioni. L'idea del "tanto peggio, tanto meglio", promossa di fatto (anche se non ammessa)² in modo particolare dai trotzkisti di MPS, si dimostra ancora una volta totalmente fallimentare e, anzi, pericolosa: infatti l'alternativa alle istituzioni democratiche allo stato attuale delle cose sarebbe, appunto, una svolta in senso autoritario o il prevalere delle logiche di mercato ancora più esasperate, a discapito della sfera pubblica. Ciononostante, come marxisti si deve riflettere su questa situazione e ci si deve interrogare su un tale accentramento dei poteri e spirito di autoconservazione in seno alle istituzioni: un'involuzione autoritaria sarebbe così facilmente possibile in un ipotetico futuro nel quale il pericolo si presentasse sotto altre forme (es: terrorismo o tensioni di carattere politico)? La popolazione, in questi mesi, è stata molto recettiva al clima di allarmismo generale, almeno a parole: lo sarebbe anche per un altro tipo di pericolo? È perciò più che lecito domandarsi se lo spirito di autoconservazione delineatosi in risposta alla crisi sanitaria possa in un futuro dimostrarsi pericoloso per i margini di agibilità democratica del Paese intero e quindi per l'opposizione di classe che rappresentiamo.

Gli eventi degli ultimi mesi dimostrano la necessità per i partiti socialisti e comunisti, ma anche per i sindacati, di migliorare il proprio grado di organizzazione interna e di preoccuparsi di predisporre di un apparato di vigilanza democratica, oltre che di regolamentare con maggiore chiarezza il funzionamento dello stato di necessità.

In questo senso occorre anche interrogarsi sui pericoli che possono correre, in situazioni come queste, le libertà individuali che nella loro valenza democratica abbiamo sempre salvaguardato (vedasi ad esempio lo scandalo delle schedature, la riforma della LAIn, ecc.). Si pensi in tal senso alla questione del tracciamento dei contagiati, metodo di prevenzione molto discusso (persino da un ex-procuratore pubblico ed esponente liberale-radikale come Dick Marty³), che dovremo

1 In particolare per quanto concerne le misure sanitarie, la convergenza iniziale con i sindacati rispetto al padronato nazionale, un certo dialogo istituzionale con i partiti di opposizione. Per contro la poco proattività sociale ed economica, i toni propagandisti, le paventate nuove forme di austerità, ecc. sono aspetti che noi comunisti abbiamo subito contestato.

2 Non appartiene alla cultura politica dei comunisti fomentare in termini "ribellistici" piccolo borghesi il caos, soffiando sul panico sociale per attaccare il governo nella fase in cui vi erano aperture ai sindacati e vi era riconoscimento per il servizio pubblico e i suoi lavoratori.

3 Raffaele Brignoni, «Prove tecniche di controllo sociale»: www.areaonline.ch/Prove-tecniche-di-controllo-sociale-00eab800

assolutamente assicurarci rimanga proporzionato e non venga abusato. In particolare, la raccolta dei dati dovrà almeno rispondere strettamente agli scopi per la quale è stata concepita, essere assoggettata alla supervisione di un organo esterno ed in ogni caso a una costante vigilanza parlamentare.

Il pericolo della restrizione delle libertà individuali allo stato attuale delle cose non sembra porsi, ma occorre restare vigili per un possibile futuro nel quale quest'ultimo potrebbe presentarsi e colpire, di conseguenza, anche i comunisti. Del resto, anche se per i motivi sopra elencati dobbiamo lottare per un rafforzamento delle istituzioni nell'ottica di contrastare l'anarchia del libero mercato e di fare avanzare i diritti sociali e democratici, queste istituzioni mantengono pur sempre la loro valenza di classe e, quindi, rappresentano un possibile strumento di oppressione della borghesia sulla classe lavoratrice.

2.3 Quanto è ancora adeguata la politica di "milizia"?

In tale contesto appare sempre più lecito interrogarsi se un sistema politico di "milizia" possa avere alimentato questa forma di squilibrio verso il potere esecutivo e, dunque, l'esautorazione di fatto del potere legislativo. Non contemplando neanche una forma di semi-professionalizzazione della carica parlamentare, una politica di "milizia" comporta inevitabilmente una minore possibilità dei deputati di esercitare il mandato elettivo ed in particolare la loro funzione di vigilanza sull'operato degli esecutivi. Tanto più che, anche a livello comunale, sembra che la composizione di milizia degli stessi Municipi non sia stata sempre all'altezza di gestire in maniera adeguata l'emergenza sanitaria. Tale riflessione sulle criticità di un sistema politico di milizia, importante non solo in relazione alla crisi sanitaria da Coronavirus, andrà assolutamente fatta in futuro.

2.4 Dalla censura alla propaganda militarista

In relazione a quanto detto in precedenza, devono essere analizzati alcuni ulteriori fattori: la quasi totale censura del Partito Comunista e della Gioventù Comunista da parte dei media e l'enorme propaganda pro-esercito che è stata promossa negli ultimi mesi.

Con l'inizio della crisi sanitaria, infatti, qualsiasi presa di posizione firmata dai comunisti è stata ignorata e non pubblicata dai media ticinesi. Unica eccezione in tal senso sono stati i comunicati stampa relativi agli atti parlamentari depositati dai due deputati comunisti in Gran Consiglio. Del resto, una censura persino di tali atti sarebbe stata scandalosa.

L'unico modo per ottenere una minima diffusione mediatica delle nostre posizioni politiche è stato redigere degli articoli d'opinione, anch'essi, però, talvolta ignorati. Esemplare in tal senso è stata la dichiarazione del direttore del Corriere del Ticino,

che ha rifiutato un normale articolo d'opinione di una nostra militante perché non voleva "fomentare la bagarre politica". Una tale censura, critica dal punto di vista della libertà d'espressione di un Partito d'opposizione, è preoccupante e fa sorgere qualche dubbio sulla possibilità che, in un possibile futuro ipotetico come quello sopra descritto, essa possa diventare più sistematica ed escludere l'opposizione al sistema borghese liberale dal dibattito politico.

Allo stesso momento, come già accennato, si è assistito a un aumento esponenziale della propaganda a favore dell'esercito da parte dei partiti borghesi e militaristi. L'esagerata mobilitazione (5'000 soldati attivi e 3'000 di riserva) per combattere l'epidemia da Coronavirus è infatti stata usata per meri motivi propagandistici e per ricostruire un'immagine positiva dell'esercito, che negli ultimi anni ha subito diversi colpi.

In ottica anche della votazione sull'acquisto dei nuovi velivoli militari che si avvicinava e del referendum contro la riforma della legge sul Servizio Civile (poi fortunatamente respinta dalle camere federali) questa mobilitazione delle truppe serve all'esercito svizzero per mostrarsi nuovamente utile, dopo aver passato gli ultimi decenni a sprecare munizioni e carburante e a macchiare la sua immagine con i continui abusi e fenomeni di "nonnismo" in caserma. Come comunisti è importante mettere in mostra però tutte le contraddizioni di questa mobilitazione, dimostratasì disordinata, per lo più inutile e addirittura talvolta dannosa. Sono infatti molteplici le testimonianze di soldati che criticano l'eccessiva mobilitazione (dichiarando persino di sentirsi usati per meri motivi di propaganda) e che descrivono la pessima gestione sanitaria nelle caserme, la scarsa preparazione dei soldati sanitari stessi e l'assenza di lavoro per i militi.

3. Proposte di lavoro politico

- a) Il Partito si impegna a indagare sulle reali condizioni di lavoro a cui sono stati sottoposti i militari di leva nell'ambito delle scuole reclute (che noi abbiamo chiesto di sospendere) e nell'ambito delle operazioni di supporto alle autorità civili durante l'emergenza sanitaria. Va smontata la propaganda militarista e, nella tutela della confidenzialità dei dati personali, occorre che i coscritti nostri simpatizzanti coinvolti nella mobilitazione dell'esercito raccontino la realtà. Non mancavano infatti, già durante i primi momenti di impiego, informazioni contrastanti emerse pure sui media. Ma non basta: non ci sfugge da marxisti che questa pandemia, oltre alla crisi economica che ne consegue, ha anche un risvolto geopolitico nel confronto fra imperialismo e multipolarismo: la borghesia non esclude storicamente di affrontare le crisi del capitalismo con la guerra. La lotta contro il militarismo svizzero alla mercé della NATO e la lotta per il rafforzamento del movimento per la pace, come andiamo ripetendo da anni, assumono quindi un carattere sempre più strategico cui i nostri giovani devono essere avanguardia.
- b) Tentativi di fornire ai funzionari delle forze dell'ordine o della Protezione Civile, per non parlare delle forze armate, incarichi che travalicanon le loro strettissime competenze di sicurezza, come alcuni esponenti di questi corpi avrebbero sognato durante la prima ondata, va impedito con forza e l'indipendenza e la supremazia della politica rispetto agli apparati di sicurezza e alla tecnocrazia va difesa come base di democrazia e di pluralismo. A tal proposito la Commissione parlamentare del nostro Partito è tenuta a seguire l'iter dell'iniziativa parlamentare generica promossa dai deputati del Gruppo UDC al Gran Consiglio ticinese volta a una maggiore regolamentazione dello stato di necessità, in modo particolare per quanto riguarda l'approvazione parlamentare del rinnovo dello stesso, la sua durata limitata per legge e la formalizzazione delle decisioni governative con decreto straordinario posto però a conoscenza del parlamento.
- c) Il prossimo Congresso del Partito, come già emerso nel corso del ritiro estivo del Comitato Centrale dell'agosto 2020, è chiamato a meglio tematizzare la questione del potere statale. In tal senso occorre che ciascun/a compagno/a insista nel lavoro di propaganda anche personale nel contrastare la foga con cui esponenti dei partiti borghesi stanno spingendo contro non solo lo "statalismo" e la "programmazione" economica, ma anche contro moderate situazioni di "economia mista" o di tutele sindacali (ad esempio si cita la nostra proposta di vietare i licenziamenti in caso di pandemia e pubblica calamità). L'esacerbarsi dei toni da parte del padronato denota da un lato i timori della borghesia circa un potenziale cambio di percezione da parte della popolazione sui dogmi del libero mercato, ma dall'altro può anche lasciare trasparire una potenziale disponibilità a svolte reazionarie in casi estremi: occorrerà

tenere conto per una elaborazione futura anche come il grande capitale intende superare i danni del lockdown a scapito non solo della classe operaia e dei ceti popolari, ma anche della piccola imprenditoria. La fase post-Covid potrebbe infatti vedere le multinazionali continuare, addirittura con maggiore intensità, il processo di concentrazione del capitale a svantaggio certamente dello stesso tessuto produttivo nazionale ma, come abbiamo visto, anche con scombussolamenti nella sicurezza internazionale (la guerra commerciale contro la Cina ne è un primo esempio) o di scontri sociali interni (le manifestazioni di Napoli dettate anzitutto dalla precarietà sociale non vanno sottovalutate). Tutto ciò potrà comportare conseguenze sulla sovrastruttura e di irrigidimento istituzionale.